

Salvatore Natoli

«Il giusto sofferente si affida al mistero»

ALESSANDRO ZACCURI

Giohbe è una vecchia conoscenza per Salvatore Natoli. Lo frequenta fin dalla metà degli anni Ottanta, quando il saggio su *L'esperienza del dolore* (Feltrinelli) attirò sul filosofo l'attenzione del mondo cattolico. Era l'inizio di un dialogo che da allora non si è mai interrotto e che si è tradotto, tra l'altro, nella collaborazione di Natoli - oggi ordinario di Filosofia teoretica alla Bicocca di Milano - con *Avvenire*, oltre che nella pubblicazione di contributi ormai classici, come il confronto tra *Edipo e Giobbe* edito da Morcelliana nel 2009. «Come non credente - confessa - mi trovo più a mio agio tra le pagine del *Qoélet*. I problemi suscitati dal *Libro di Giobbe* riguardano più da vicino chi ha fede».

Perché?

«Perché l'esistenza di Dio non risolve affatto il problema del male e della sofferenza. Anzi: se possibile, lo complica. A essere posto in discussione, attraverso Giobbe, è la giustizia divina, che peraltro riveste un ruolo del tutto centrale nella teologia biblica. Il processo di cui Giobbe è protagonista si gioca tutto su questo piano».

Processo in senso figurato?

«No, in senso tecnico. La struttura del

libro si basa sul cosiddetto "giuramento di innocenza": l'accusato protesta la sua non colpevolezza, affermando così di non meritare la condanna che sta per essergli comminata. Ed è esattamente questo che Giobbe cerca di fare nel momento in cui le sventure si rovesciano su di lui. Ma c'è una contraddizione, perché la sua condizione di giusto sofferente non può non diventare obiezione nei confronti di Dio. Ne deriva un paradosso che rischia di scardinare il principio di giustizia retributiva, in virtù del quale chi adempie la legge non solo ha salva la vita, ma addirittura prospera nell'abbondanza».

E come se ne esce?

«Evitando ogni scorciatoia e facendosi carico di ogni sospetto, anche di quello più terribile, che riguarda la natura stessa di Dio. Il male che il giusto patisce non può venire dal Signore, ci deve essere un'altra forza all'opera nel mondo, quella del satana, il tentatore. Giobbe ricorre a questa soluzione perché, altrimenti, rischierebbe di perdere Dio,

ed è una perdita alla quale non può rassegnarsi. Anche quando non ne è pienamente consapevole, accetta di affrontare la sventura come una prova alla quale è sottoposto e dalla quale può ancora uscire vittorioso».

In che cosa consiste la vittoria di Giobbe?

«Nello scegliere di abbandonarsi alla fiducia, sfuggendo alla minaccia di un Dio deludente. Alla fine, non è più nel Dio della legge che Giobbe fa affidamento, ma nel Dio del mistero. Non a caso, nel momento in cui il confronto si fa più serrato, Dio stesso gli si presenta non come il Signore del Sinai, che consegna a Mosè le tavole della legge, ma come il Creatore capace di suscitare il levitamento dall'abisso. È l'Onnipotente o, meglio ancora, l'Assolutamente Potente, rispetto al quale ogni conoscenza che Giobbe può aver tratto dalla sua esperienza perde di significato. Un'onnipotenza che predispone all'abbandono: anche questo, a pensarci bene, è un paradosso sorprendente».

La soluzione all'enigma del male, però, non si trova.

«Perché Dio si manifesta come mistero, appunto, e non come soluzione. A cambiare per sempre è l'esperienza stessa del divino e, con essa, anche quella della legge. Non si tratta più di rispettare una

norma in vista di una ricompensa, ma di riconoscere che la norma è già di per sé un bene, così come la sofferenza è già di per sé una prova. Una volta che viene interiorizzata, la legge si affranca dall'aspettativa della retribuzione e diventa un bene per il soggetto e per l'intera comunità».

C'è un'analogia con l'etica delle virtù greco-romana?

«Un'analogia, sì, ma non dobbiamo dimenticare che la virtù in senso classico può fare a meno della dimensione della salvezza, che è invece decisiva per l'uomo biblico. Giobbe si differenzia da Edipo perché per lui abbandonarsi a Dio significa già operare per il bene, sempre e comunque. La richiesta di una contropartita viene meno e, in un certo senso, è come se ci si stesse incamminando verso il paradosso supremo, che è quello della Croce. È sul Golgota, infatti, che la sofferenza smette una volta per tutte di essere pena, com'era per gli antichi, e diventa scandalo».



Salvatore Natoli

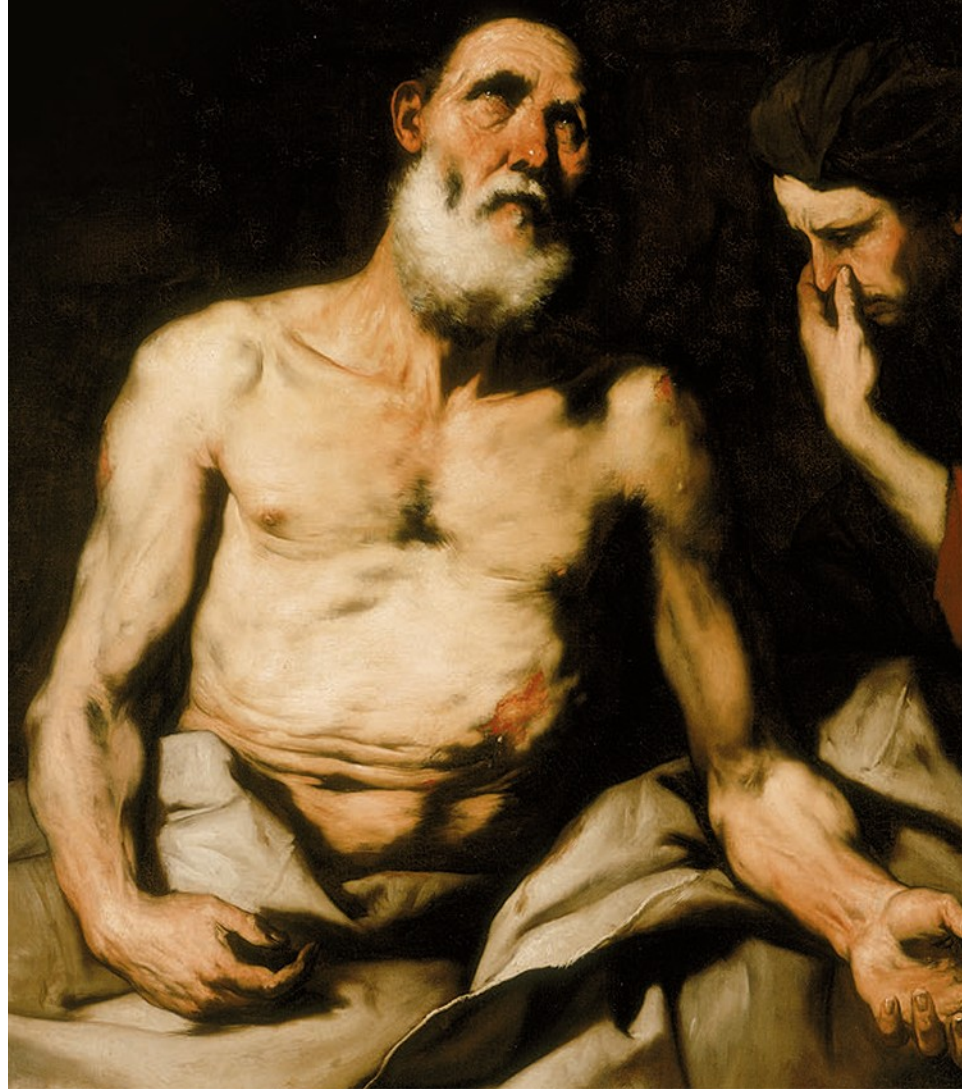
«A essere messa in discussione è la logica della giustizia retributiva: proclamarsi innocente non basta, c'è il rischio di restare delusi da Dio»

Dibattito. Domani a Cortina d'Ampezzo il confronto su salvezza e destino promosso da «Avvenire» per Una Montagna di Libri

La bilancia di GIOBBE

«Salvezza e destino» è il titolo del dibattito in programma domani alle ore 18 presso la Sala Cultura del Palazzo delle Poste di Cortina d'Ampezzo (Belluno), nell'ambito della manifestazione Una Montagna di Libri, curata da Francesco Chiamulera. L'incontro è organizzato in collaborazione con «Avvenire», che in questi giorni celebra la sua festa nella località ampez-

zana. Introdotti dal direttore Marco Tarquinio, domani dialogheranno tra loro il filosofo Salvatore Natoli, che sulla figura di Giobbe ha a lungo riflettuto, e l'economista Luigino Bruni, autore del recente *La sventura di un uomo giusto* (Edb, pagine 152, euro 14,90), nel quale sono raccolti gli scritti su Giobbe già apparsi sul nostro quotidiano.



Il "Giobbe" di Luca Giordano conservato nel Museo Civico di Padova

Luigino Bruni

«Con lui la sventura non è più una colpa»

Luigino Bruni è uno specialista nel rovesciamento di prospettiva. Lo fa nel suo lavoro di economista, contestando le false certezze della partita doppia per riportare alla libertà del dono, e lo fa nelle sue riflessioni bibliche, che i lettori di *Avvenire* hanno ormai imparato a conoscere e apprezzare. Le considerazioni ora riordinate in *La sventura di un uomo giusto* lo dimostrano nel modo più convincente: «Per me la sofferenza non è il tema centrale del *Libro di Giobbe* - rivendica Bruni -, gli aspetti su cui soffermarsi sono altri».

Quali?

«Il primo, fondamentale per un economista, è quello della gratuità. La famosa scommessa fra Dio e Satana è incentrata proprio su questo: sarà mai possibile, si chiede il tentatore, che un uomo voglia essere giusto "per nulla", senza pretendere una contropartita? Non sarà, invece, che si sceglie la giustizia solo perché così si viene remunerati? Da questa stessa domanda discen-

dei poveri, che di essere difesi avrebbero invece un gran bisogno. Dal mio punto di vista, questo è uno degli aspetti più attuali del libro».

In che senso?

«Anche oggi molti vogliono convincerci che la povertà sia un problema dei poveri. Peggio ancora, che sia colpa loro, perché c'è sempre un motivo se uno non ha successo, se non guadagna abbastanza, se è senza casa o senza lavoro. Il capitalismo, ormai lo sappiamo, è una forma di religione mascherata, un sistema teologico che per giustificare se stesso deve accanirsi sulle vittime che produce. La colpevolezza del povero è il fondamento dell'intera costruzione. Pensi all'etica del capitalismo così come è stata studiata e formulata da Max Weber e in conseguenza della quale l'abbondanza dei beni materiali sarebbe il segno inconfutabile della predilezione da parte di Dio. Un obiettivo che tradizionalmente si raggiungeva mediante il lavoro, ma che nei nostri anni fa le-



Luigino Bruni

«La vera sfida è quella di fare il bene senza aspettarsi nulla in cambio. E di uscire dall'equivoco per cui la povertà è un problema dei poveri»

va su un altro strumento, ancora più spietato: il consumo, ecco qual è la benedizione dell'uomo moderno». **Quindi Giobbe è il primo anticonsumista?**

«Giobbe mette in discussione nel modo più radicale la correlazione fra prosperità e giustizia. Così facendo, si ribella contro la presunzione di colpevolezza del povero. Proviamo a seguire con freddezza certi ragionamenti sull'immigrazione. Dipingere l'altro come fannullone, mistificatore, approfittatore è il modo migliore per evitare di prendersene cura».

E Dio che cosa dice su questo?

«Uno degli elementi più affascinanti del *Libro di Giobbe* sta nel presentarci un Dio che, in qualche modo, non è all'altezza del protagonista. Le sue risposte, alla fine, rischiano di essere meno interessanti delle domande sollevate dall'esperienza della sventura. È, almeno in parte, un'acquisizione di carattere letterario, perché anche nella Bibbia può capitare che un personaggio assuma proporzioni inattese, gigantesche, ed è proprio questo che accade con Giobbe. Resta il fatto che, davanti ai patimenti del giusto, Dio sceglie di tacere, ma non per abbandonare Giobbe: per restituirlo alla sua libertà e responsabilità, piuttosto. Per permettere alla sua domanda di risuonare con più forza».



leggere, rileggere

di Cesare Cavalleri

Sfugge la coerenza di un libro come *Montale par lui-même. Interviste, confessioni, autocommenti. 1920-1981*, di Francesca Castellano (Società Editrice Fiorentina, pagine 112, euro 15,00). Montale, si sa, non ha lesinato il parlare di sé, anche per depistare i critici. Arcinoto il caso di Anna degli Uberti, ispiratrice di poesie fondamentali come "La casa dei doganieri", della quale il poeta, rispondendo a un questionario dell'amico Silvio Guarnieri, lacerantemente disse: «Morì giovane e non ci fu nulla tra noi» (Francesca Castellano lo cita a pagina 9). In realtà Anna, che nelle ultime poesie montaliane sarebbe riaffiorata come Annetta-Arletta, morì a cin-

Quelle interviste a Montale, leggasi come "occasioni" mancate

quantacinque anni nel 1959, quindi non proprio giovanissima; il poeta ventiquattrenne l'aveva incontrata sedicenne nel 1920 a Monterosso e non c'è dubbio che fra loro non ci fu nulla, dato che Montale amava (non solo Anna) in absentia. Morta metaforicamente per il poeta, dunque, non per l'anagrafe. Ma di Anna, come di Paola Nicoli («Casa sul mare; Cigola la carrucola nel pozzo...») e della bellissima Maria Rosa Solari (destinataria dei primi tre Mottetti) sappiamo tutto dal più documentato e acribioso dei montalisti, Paolo De Caro (*Invenzioni di ricordi. Vite in poesia di tre ispiratrici montaliane*, 2007). Quarantanove interviste e autocommenti montaliani sono stati allineati da Giorgio Zampa nel terzo Meridiano Mondadori del-

l'Opera (non) omnia del poeta; dispersi altrove sono altri interventi di Montale, peraltro tutti editi, per un totale di quasi trecento. Castellano ne recupera alcuni (non memorabile l'intervista concessa a Dacia Maraini per "Vogue" nel 1970), e lascia cadere almeno due importanti "occasioni". Costatando, giustamente, che non esiste un vero e proprio libro-intervista con Montale, l'autrice sorvola su *Intcontro Montale (1972-1996)* di Annalisa Cima, interessante dialogo filosofico in cui il poeta, per esempio, afferma: «Per l'uomo posto di fronte al nulla o all'eterno, non esiste, non è pensabile che una sola possibilità, tangibile, evidente, infinitamente cara quanto più prossima a sfuggire: la vita di quaggiù, la vita stessa che abbiamo vi-

sto, conosciuto e toccato con le mani fin dai primi anni dell'infanzia»: che è una bella smentita dell'arte come surrogato della vita che talvolta, nolente Montale, gli viene inopinatamente attribuita. L'altra omissione riguarda «la curiosa raccolta» (Castellano dixit) intitolata *Nel nostro tempo*, apparsa nel 1972 presso Rizzoli all'interno della "Biblioteca delle idee dell'Istituto Accademico di Roma". Il libro, scrive l'autrice, «non è entrato a far parte dell'Opera omnia montaliana, pur trattandosi di un volumetto di "autore", che riordina un insieme di frammenti nati da diverse occasioni, scelti e orchestrati in un singolare montaggio da Riccardo Campa con il verosimile avallo (o la non opposizione) del poeta, a formare un'au-

toantologia, priva, malauguratamente, dell'indicazione di provenienza di ogni pezzo». Ma che vuol dire? Viene a convalidare che l'Opera omnia di Zampa è un'Opera non omnia: il curatore, non sapendo come collocare il volumetto, ha preferito tralasciarlo (e questa, come sanno i montalisti, non è la sola, né la più vistosa omissione dei Meridiani). Invece, *Nel nostro tempo*, è un libro montaliano, con una bella premessa del poeta, e proprio l'omissione delle fonti (disperazione della critica accademica) rende "autografo" il «collage di molte mie confessioni e annotazioni [è Montale che parla] desunte da riviste quasi clandestine, numeri unici, almanacchi, risposte a inchieste, interviste scritte o registrate»: esattamente il lavoro di

sintesi che ci si poteva aspettare da Francesca Castellano e che invece nel suo libro non troviamo. Castellano attribuisce a Montale «costante, il martellante diniego della trascendenza», mentre il poeta, in un'intervista con Guido Ceronetti riportata nello stesso libro, si dice «agnostico, non ateo... L'ateismo non m'interessa». Dunque, nessun diniego della trascendenza. E in un'intervista concessa alla "Gazette de Lousanne", nello stesso libro, si definisce «comme un chrétien n'appartenant à aucune Eglise». La trascendenza è salva, e sta tutta nella sua opera poetica. Leggere Montale col pregiudizio del «martellante diniego della trascendenza», significa precludersi la comprensione di Montale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA